

Per Giurisprudenza una camicia di forza

di Vincenzo Ferrari

(Articolo pubblicato su "Il Sole 24 ORE" del 17 gennaio 2006)

Il decreto ministeriale 293 del 25 novembre 2005 ha modificato gli studi di giurisprudenza prevedendo un percorso quinquennale unitario destinato a sostituire, nelle intenzioni governative, il percorso spezzato (il «3+2») introdotto con la riforma Berlinguer. Su due punti questa riforma merita approvazione: la riserva della laurea in giurisprudenza alle facoltà omonime (salvo alcune eccezioni ad hoc) e l'abolizione dello sbarramento fra il secondo e il terzo anno, che rischiava di prolungare per mere ragioni burocratiche un percorso già molto lungo. In effetti, questo aspetto, e solo questo, aveva indotto la Conferenza dei presidi delle facoltà giuridiche, più che largamente favorevole al modello «3+2» - ispirato com'era all'ottima idea di un passaggio graduale dalla formazione generale a una formazione specialistica - ad accettare l'idea di un intervento di modifica.

Tuttavia l'emanazione di questo decreto, di cui il ministero pretende l'applicazione «a partire dall'anno accademico 2006-2007», è lungi dal risolvere i problemi degli studi giuridici e anzi, sotto molti aspetti, li rende più ardui e imbarazzanti.

Anzitutto, il ministero ha proceduto a questa modifica a passo di marcia, attuandola prima di aver deciso la sorte di tutte le altre classi di laurea, comprese quelle giuridiche triennali (attualmente due: "Scienze giuridiche" e "Scienze dei servizi giuridici") e quelle biennali "magistrali" eventualmente a esse collegate. L'effetto di questa discrasia temporale è chiaro. In primo luogo, la mancanza di notizie sul punto rende impossibile tracciare le linee definitive del nuovo ordinamento, che dovrebbe tener conto delle esigenze sia degli studenti interessati a conseguire una laurea breve, sia di quegli studenti che - provenendo da un percorso triennale aperto come quello cosiddetto di "servizi giuridici" - non vorranno confluire nella nuova laurea quinquennale, che è stata pensata e realizzata dal ministero avendo riguardo precipua mente alle professioni di avvocato, magistrato e notaio, per non dire alla prima soltanto.

In secondo luogo, il decreto impone anch'esso, di fatto, una scansione rigida là dove prevede un periodo iniziale di formazione di base (il modello «1+4») che, secondo la normativa generale, dovrebbe essere "comune" agli altri corsi della stessa classe. Ora, quali siano tali corsi, non è dato appunto sapere.

Per contro, la rigida determinazione di questo periodo e la sua compressione nel primo anno impongono alle facoltà di fare veri salti mortali per far tornare i conti sui corsi, gli esami e i crediti formativi.

In breve, la riforma rischia di partire monca e di imporre nuovi interventi di modifica non appena il quadro generale si sarà delineato. Inoltre, rischia di stralciare gli studi giuridici dal modello generale a due stadi - che non significa necessariamente separarli da una barriera prevista da un impegno europeo più volte ribadito anche con il consenso italiano e soggetto al monitoraggio dei Governi e dell'Associazione delle università europee.

Ma i problemi non si fermano qui. Come inutilmente rilevato più volte dalla Conferenza dei presidi, il nuovo decreto ha calato sulle facoltà un'autentica gabbia di ferro, imponendo il rispetto di un numero elevatissimo di crediti minimi obbligatori suddivisi fra 15 ambiti disciplinari (su 300, ben 216 cui si aggiungono quelli relativi alla tesi di laurea e alla formazione linguistica). In tal modo si rischia di soffocare ogni curriculum non indirizzato, come detto sopra, alle professioni legali classiche. Percorsi tradizionalmente giuridici come quelli della pubblica amministrazione, della polizia, del giurista d'impresa, della diplomazia e soprattutto delle carriere legali internazionali rischiano di esserne sacrificati.

Non solo, ma fra le pieghe del decreto si riscontrano alcune bizze. Il decreto, procedendo per ambiti disciplinari che riuniscono materie non sempre omogenee, spesso non specifica lo status preciso di alcune fra esse. Non è dato sapere per esempio se le discipline dell'ambito «economico e pubblicistico» debbano essere tutte necessariamente insegnate e quali di esse, a parte il diritto tributario insignito di questo crisma, siano obbligatorie per tutti. Un altro ambito disciplinare, quello

filosofico-giuridico, si è visto assegnare quindici crediti minimi obbligatori, sei dei quali da riservare a ben quattro materie fra loro diverse, come logica e argomentazione giuridica, sociologia giuridica, informatica giuridica e deontologia professionale (forense?).

Escludendo di poter insegnare questi argomenti - che il ministro ha giustamente vantato come qualificanti del nuovo corso - dando a ciascuno 1,5 crediti formativi, e tanto più escludendo, per rispetto del dettato costituzionale, di imporre argomenti specifici nei programmi dell'una o dell'altra materia, le facoltà saranno costrette a inventare altri accorgimenti che facciano salva, quanto meno, la serietà di questo settore disciplinare, oltre che - ovviamente - di tutto il resto. Un tutto che, secondo le norme vigenti, dovrebbe essere deciso dalle Facoltà e dai Senati accademici, e poi trasmesso al ministero, entro poche settimane, con il rischio che vengano assunte decisioni affrettate e incomplete.

